

tata da un Iran teoricamente in grado di sviluppare l'arma atomica (benché Israele sia la sola potenza nucleare del Medio Oriente, con più testate di Francia e Gran Bretagna).

In tal senso, provocare la caduta del regime di Assad e neutralizzare Hezbollah, importanti alleati dell'Iran, è un obiettivo che può anche giustificare la «somalizzazione» della Siria e il contagio del Libano. In una simile prospettiva, però, i rischi di un'escalation nella tensione tra Iran e Israele, eventualmente con il coinvolgimento delle monarchie sunnite del Golfo, diventerebbero tutt'altro che marginali; e salirebbe la tensione nei rapporti con Mosca, che comunque resta un alleato della Siria e un interessato interlocutore dell'Iran. L'accordo sul nucleare iraniano (Joint comprehensive plan of action, Jcpoa) prevede un lungo periodo di implementazione (fino a 15 anni) e varie fasi nella sua realizzazione. Ciò offre ai suoi oppositori la possibilità di un'articolata strategia di contrasto.

Ma è il periodo che va tra il rilascio del «certificato di buona condotta» all'Iran da parte dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) a gennaio 2016, e l'insediamento di una nuova amministrazione americana, il 20 gennaio dell'anno successivo, a rappresentare la più pericolosa «finestra di opportunità». Benché l'accordo sia un successo per i suoi firmatari e un (raro) segno di unità di intenti tra i 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, resta il fatto che sia stato raggiunto con la feroce opposizione da parte dei principali alleati americani nella regione: Israele e Arabia Saudita, due delle tre potenze regionali (la terza è proprio l'Iran). In chiave regionale, quindi, il suo potenziale destabilizzante è evidente, almeno nel breve-medio periodo: solo la sua applicazione con successo (ovvero la constatazione della rinuncia iraniana a ogni ambizione nucleare di carattere militare) potrebbe concorrere a stabilizzare la regione. Ma perché tutto ciò accada serviranno, appunto, anni.

Come si vede, gli elementi perché una gravissima crisi regionale possa scalare a un conflitto di più vaste e indefinite dimensioni ci sono tutti. Paradossalmente, come osservava anche il politologo americano Joseph Nye, è proprio l'equilibrio nucleare che ancora domina il sistema internazionale nei suo complesso a offrire la migliore garanzia che un'eventuale escalation si fermi prima di arrivare a scatenare il terzo conflitto mondiale in poco più di un secolo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA SADDAM AD AL BAGHDADI

Nel cuore dello Stato Islamico ci sono i fedelissimi dell'ex dittatore libico.

ERBIL -Lo Stato islamico si basa su una piramide del terrore, con a capo il Califo Abu Bakr al Baghdadi (sopra), creata o integrata dagli uomini di Saddam Hussein (sotto a sinistra, con Al Douri). Lo rivela a *Panorama* una fonte di intelligence internazionale. Ecco i nomi dei capi legati al vecchio regime.

IZZAT IBRAHIM AL DOURI

Al Douri, la «mente» politica del Califfato, ha lanciato le basi del futuro Stato islamico fin dalla disfatta di Saddam Hussein nel 2003. Lo strumento è stato l'Ordine dei guerrieri di Naqshbandi, organizzazione clandestina di ex militari del partito Baath. Il generale Al Douri, 73 anni, era vicepresidente iracheno e braccio destro di Saddam. «Re di fiori» del mazzo di carte dei super ricercati dall'esercito americano, non è mai stato catturato, nonostante una taglia di 10 milioni di dollari. Il 17 aprile le milizie sciite hanno annunciato di averlo ucciso, ma la prova del Dna non sarebbe stata confermata.



AYMAN SABAWI IBRAHIM

Secondo fonti di intelligence alleate, la leadership politica di Daesh (altro nome dello Stato islamico), è in mano ad Ayman Sabawi Ibrahim, 44 anni, nipote di Saddam. Suo padre, Sabawi Ibrahim Hassan, era fratellastro del dittatore iracheno. Le forze di sicurezza lo hanno arrestato nel 2005 a Tikrit, città natale di Saddam. Il 13 agosto è morto in carcere. Anche il figlio era stato condannato all'ergastolo con l'accusa di appoggiare l'insorgenza jihadista. Il 9 dicembre 2006 è fuggito dalla prigione di Mosul con l'aiuto di un ufficiale di polizia.

OMAR AL-TIKRITI

La leadership politica, spesso in frizione con quella religiosa del Califfato, è condivisa da un altro nipote di Saddam, Omar al-Tikriti, 45 anni. Ex dirigente del Mukhabarat, i servizi segreti iracheni del passato regime, vive nello Yemen dove gestisce le finanze dello Stato islamico all'estero, e recluta soldati arabi per il Califfato. Dal 2005 il dipartimento del Tesoro Usa ha congelato i suoi beni, che derivavano dai fondi del regime fatti sparire alla caduta di Baghdad. Il procuratore generale iracheno, Chathanfar Hmod Al-Jasim, aveva presentato una richiesta all'Interpol di estradizione di al-Tikriti con l'accusa di terrorismo.

LA TROIKA DEI TRE EMIRI DI MOSUL

A Mosul, «capitale» irachena del Califfato, comanda una troika legata al braccio politico degli ex baathisti dell'Is, che dopo la caduta di Saddam hanno organizzato la lotta anti-americana. **Hassan Saeed al Juburi**, emiro dell'area sud di Mosul, mantiene i rapporti con lo Yemen e il nuovo serbatoio jihadista nella penisola del Sinai. L'area ovest di Mosul è controllata dall'emiro **Mahsan Hurd Ali Jamal**, che comanda anche nella provincia di Anbar e a Ramadi, dove si sta incagliando l'offensiva sciita. **Ahmed Thire**, leader nella piana di Ninive, è un ex ufficiale dell'intelligence di Saddam. Assieme ai due emiri della troika controlla le forze del Califo formate da combattenti stranieri e sunniti iracheni. La sicurezza interna del Califfato è garantita dall'Hesba, la polizia religiosa composta da estremisti provenienti da Arabia Saudita e Qatar.

Fausto Biloslavo